

U: WEEK END DISCHI

La super band fa sul serio

Yorke dei Radiohead e Flea dei Peppers tra i protagonisti

**ATOMS FOR PEACE**
Amok
XL RecordingsARIEL BERTOLDO
ariel.bertoldo@gmail.com

UN SUPER-GRUPPO FORMATO DA MUSICISTI GIÀ RICCHI E FAMOSI. Un disco inciso durante le pause di lavorazione delle rispettive band di appartenenza, accompagnato da tonnellate di pubblicità gratuita e un oceano di fan già pronti ad accogliere favorevolmente qualsiasi cosa. Ecco, guardando al passato, alla storia del rock, non sempre questa celeste corrispondenza di ambiziosi talenti ha portato ad opera-

zioni discografiche degne di nota. Al contrario.

Spesso e volentieri i super-ego di chitarristi e cantanti traghettavano verso un iper-fallimento artistico, coronato tuttavia da un ritorno commerciale col quale la popstar di turno si regalava l'ennesima villa con piscina. Ebbene, non è questo il caso degli Atoms For Peace: accadrà piuttosto l'inverso, conti in banca invariati ma un disco che salutiamo già oggi come uno dei più importanti dell'anno. I protagonisti: Thom Yorke, leader dei Radiohead, voce, piano e chitarra; Flea, bassista dei Red Hot Chili Peppers; Joey Waronker, già seduto dietro la batteria con Beck e i R.e.m.; il percussionista brasiliano Mauro Refosco e infine Nigel Godrich, addetto alle tastiere e ai sintetizzatori nonché produttore artistico di quasi tutta l'epopea radiohaediana.

Il quintetto è ufficialmente attivo dall'autunno 2009: il nome della band deriva da un discorso

dell'ex-presidente americano Eisenhower alle Nazioni Unite nel '53, nello specifico la proposta di creazione di un'organizzazione per promuovere l'uso pacifico dell'energia nucleare. Il gruppo ha avuto occasione di suonare in giro per i festival più importanti del mondo, interpretando inizialmente i brani del primo album solista di Thom Yorke, quel *The Eraser* che, non a caso, ispira gran parte delle melodie e delle atmosfere che oggi si respirano lungo le nove tracce di *Amok*, debutto ufficiale degli Atoms For Peace. Lavoro da ascoltare tutto d'un fiato, caldo come una luce al neon, illuminato da raggi lunari, inquietante e sensuale al tempo stesso. Elettronica sperimentale e forma canzone (sia pure destrutturata e post moderna) si avvinghiano in un fiorire di tastiere e sintetizzatori, con un elemento percussivo molto presente, affidato anche ai giri di basso di Flea (irricognoscibile se paragonato al funk bollente e virtuoso targato Red Hot). L'aspetto ritmico, affiancato ai synth e alla voce salmodiante di Yorke, è l'asso nella manica e compensa abbondantemente la relativa assenza di ritornelli o grandi singoli radiofonici, l'estinzione quasi totale della chitarra elettrica. È un disco coraggioso, necessario, che farà senz'altro riflettere e discutere chi ha a cuore le sorti della musica contemporanea. Un lavoro che, piaccia o meno, non dovrebbe essere considerato alla stregua di un banale pasatempo, di un vaso di coccio ad inframezzare fatiche discografiche ben più solide e remunerative per l'una o l'altra band d'origine. Gli scettici, gli ottimisti del pop, potranno pur sempre addossare la colpa di un simile affronto all'inquietudine alienata dell'artista, dimenticandosi del sonno colpevole dei potenti del mondo che ha fatto da musa ad *Amok*, il lato più oscuro della luna. Un titolo che, se letto al contrario, rivela senza ulteriori enigmi la natura di quel sonno, un oblio sonoro che non è mai stato così attraente.



Thom Yorke leader dei Radiohead

Tomasz Stanko: una tromba jazz per Wislawa

PAOLO ODELLO

I VERSI DI WISLAWA SZYMBORSKA LI AVEVA GIÀ COMMENTATI IN MUSICA, SUONANDO CON LEI DURANTE UNO DEI SUOI READING. E ora, sulle emozioni profonde di quella stessa poesia costruisce un intero album, *Wislawa* (Ecm). Tomasz Stanko si affida alla libertà del jazz per inseguire il gusto effimero di una parola recitata, e riportarne a galla solo l'essenza. Con la sua tromba, con quelle sonorità dense e nervose che negli anni '60 ne fanno un'icona del nascente freejazz est europeo, torna a scandagliarne la poetica. «Leggere le sue parole mi aveva già dato delle idee, e aperto strade nuove. Poi l'ho conosciuta, e ho cominciato a interagire con la sua poesia. Ne è nata questa musica, che vorrei rispettosamente dedicare alla sua memoria» scrive Stanko nelle note di copertina. E guida il suo New York Quartet - Thomas Morgan e Gerald Cleaver alla batteria, sintesi riuscita delle sezioni ritmiche del nuovo secolo, al pianoforte il cubano David Virellis - lungo le 12 tracce del doppio cd. E fra un suggerimento meditativo, *Wislawa* (brano proposto in due versioni in apertura e in chiusura), gli echi del Davis acustico di *Mikrosmos*, l'ondeggiare impaziente di *Faces* e i richiami post-bop di *Assassins*, scava nell'arte di un Nobel della poesia.

sembrare di percorrere ognuno strade proprie, disgiunte, distanti. Lo spiazzamento aumenta perché le soluzioni sintattiche, seppur ingegnose, invece di risolvere mettono altri dubbi, aprendo orizzonti che si aprono a loro volta su altri orizzonti, facendo perdere le coordinate. Per di più sono orizzonti plumbei, non di luce, perché la musica di Shorter è sempre più tragicamente e inesorabilmente cupa. Dire che è immagine di malinconia è poco; ci si avvicina maggiormente usando la parola inglese sorrow, cioè tristezza-dolore-lamento-pena, e in aggiunta c'è la tragica rassegnazione di avere persa la forza di reagire.

Shorter si riallaccia direttamente al periodo del cosiddetto «secondo quintetto» di Miles Davis (seconda metà dei Sessanta) dove lui, oltre che suonare, era direttore artistico (in formazione anche Herbie Hancock, Ron Carter e Tony Williams), e ne porta alle estreme conseguenze le aperture, le conquiste, le novità (sarebbe seguita una felice lunga parentesi fusion, durata sino alla fine del secolo, prima con i Weather Report, poi con una decina di album a proprio nome, a cominciare da *Native Dancer*, che gli fecero scalare le classifiche di vendita e guadagnare una grande e imprevedibile popolarità).

GLI ALTRI DISCHI**OMAR SOSA**
Eggun
Ota Records

Il festival jazz di Barcellona nel 2009 voleva un omaggio al Davis di *Kind of Blue*, l'idea di Omar Sosa è diventata una suite. Dove il jazz libero di Davis si colora di Africa, Caraibi, elettronica. Con il pianista cubano, Joo Krau (tromba), Leandro Saint-Hill e Peter Apfelbaum (sassofoni), Childo Tomas (basso), Marque Gilmore (batteria), Lionel Loueke e Marvin Sewell (chitarre) e tre percussionisti. P.O.

**FABRIZIO SAVINO**
Aram
Alfamusic

Disco molto piacevole e riuscito quello di Fabrizio Savino, chitarrista di formazione jazz, che alla guida di un quartetto di giovani talenti mette a frutto due anni di frequentazioni soniche a New York. Tra mainstream e interplay vengono fuori otto brani originali (intensa la title-track) e un bell'omaggio alla *Naima* di Coltrane. Da tenere d'occhio. D.A.

**THE CRAZY WORLD OF MR. RUBIK**
Urna elettorale
Locomotiv Records

Il trio bolognese torna dopo un divertente debutto con un disco electro-rock oscuro come i tempi descritti. La chiave è ancora quella ironico-paradossale, con testi apocalittici sulla nostra stringente attualità, elezioni in primis. Disincanto e disgusto anarco-punk con voce blasé monocolore e ipnotiche evasioni africane. In scaletta anche il tributo ai Cccp Fedeli alla Linea di Live in Pankov. In copertina la foto di un cassonetto dell'immondizia con la scritta «urna elettorale». S.I.B.O.

Festa di compleanno per l'amico Wayne Shorter

Per i suoi 80 anni il sassofonista-compositore si regala un disco cupo e bellissimo con lo storico quartetto

ALDO GIANOLIO

**WAYNE SHORTER QUARTET**
Without A Net
Blue Note

COL 2013 WAYNE SHORTER È ENTRATO NELL'OTTANTESIMO ANNO D'ETÀ. Per festeggiare, anche se un po' in anticipo (il compleanno cade il 25 agosto), ha fatto uscire un album che compendia magnificamente i risultati della sua ultima intensissima ricerca musicale, affidata a un quartetto stabile comprendente, oltre lui al sax tenore e al soprano, Danilo Perez al piano, John Patitucci al contrabbasso e Brian Blade alla batteria. L'opera, che segna il suo ritorno dopo 43 anni alla Blue Note, la casa discografica con cui incise capolavori tra il 1964 e il 1970 (fra i quali *Night Dreamer*, *Speak No Evil*, *Adam's Apple* e *Super*

Nova), è *Without A Net*, che raccoglie brani eseguiti in vari concerti europei del tour di fine 2011.

Con questo gruppo Shorter lavora ormai da una dozzina d'anni (pochi però i dischi: *Footprints Live!*, *Alegria* e *Beyond The Sound Barrier*, tutti usciti per la Verve), sempre più affinando un'intesa che ha portato i quattro, per paradosso, a

Nei nove brani presentati (sei originali e alcune vecchie composizioni, come *Orbits* e *Plaza Real*, di cui vengono stravolte, disunendole, addirittura disintegrandole, le connessioni), il delineamento di accordi regolari viene a mancare del tutto, il metro è suddiviso in tanti spezzoni di diversa lunghezza e i ritmi sono sottintesi e sovrapposti. Gli assolo di Shorter, da sempre scuri, fluenti, collosi e mai enfatici, adesso hanno perso ogni guizzo di esuberante fisicità: trovandosi nella condizione di procedere disgiunto dall'operare diverso di ogni altro singolo musicista, diventano isolati grumi di dolore, che non fanno trasparire la sofferenza, testimoniano solo il proprio esserci, che inquietamente si agita senza prospettive.

È un album di grande bellezza: una bellezza difficile, come pena del mondo consapevole di rimanere, dal mondo, inascoltata.

In quest'opera il musicista si riallaccia al periodo del «secondo quintetto» di Miles Davis